

LA LEZIONE DA IMPARARE

Il Cile ci insegna come possono suicidarsi le sinistre

Costituzione

La nuova carta era piena di diritti individuali senza una visione di sintesi

MARIO GIRO
politologo

Le sinistre europee dovrebbero trarre rapide e sostanziali lezioni dalla sconfitta in Cile dove la nuova carta costituzionale, appositamente elaborata da una costituente, è stata respinta da oltre il 62 per cento dei cittadini, con un'affluenza pari all'85 per cento, una delle più alte della storia della democrazia cilena. La destra festeggia ma la ragione di questa sonora sconfitta non sta in un rigurgito pinochetista (oggi è l'anniversario del colpo di stato dell'11 settembre 1973). Bensì nell'egemonia sulla sinistra delle forze intersezionali basate sulla *cancel culture*, con la conseguenza di alienarsi parte dei propri sostenitori e allontanare il centro.

Metamorfosi a sinistra

Si tratta dell'ultima metamorfosi: da una politica basata sui temi sociali e collettivi (cioè un'idea di società del convivere), a quella dei diritti individuali che da soli spezzano il tessuto comune trasformandolo in una sommatoria di minoranze, poste una accanto all'altra senza collante politico-sociale, contrapponendole in un gioco senza fine di rancori e rivendicazioni. Il testo prodotto dalla costituente cilena era esattamente questo: pieno di diritti sì, ma posti uno avverso all'altro senza alcuna visione di sintesi.

Va sottolineato che il voto era obbligatorio (per la prima volta dopo la dittatura) con un 25 per cento circa degli elettori che non avevano mai votato. Alcuni passaggi sono rimasti molto controversi, come il concetto di "stato plurinazionale", emulando la Bolivia che non è proprio un modello per i cileni.

Si è diffuso poi il timore che introdurre lo stato sociale avrebbe

umentato le tasse che in Cile sono molto basse (c'è la flat tax). La campagna è stata breve e condotta sui media influenzati dal settore privato. Il risultato è stato un tracollo generale che favorisce la destra. La spasmodica ricerca del particolare di ognuno ha prodotto un testo troppo lungo senza visione collettiva. La carta è persa un campo di battaglia di rivendicazioni delle varie "sezioni" della società, messe una contro l'altra. Ma la moltiplicazione dei diritti non basta: serve una cultura che li sostenga. Una legislazione eccessiva e frammentata alimenta una lotta infinita e non risolve. «Il tutto è superiore alla parte», scrive papa Francesco, e aggiunge: «Il modello è il poliedro che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità».

Contro le disuguaglianze

In Cile tutto era iniziato bene con la protesta studentesca dell'ottobre 2019 contro l'aumento del prezzo del ticket della metro voluto dalla destra. Già il 25 ottobre un milione di persone si erano riversate per strada chiedendo una nuova costituzione. Tale salto rivendicativo si spiega con il fatto che la struttura economica del paese è ancora privatistica, con educazione, sanità e servizi essenziali in mano ai privati secondo le formule liberiste del tempo di Pinochet, che si era servito dei tristemente famosi Chicago Boys. In altre parole: il Cile è stata la cavia dell'iperliberismo selvaggio prima ancora della globalizzazione. I cileni sono consapevoli del fatto che ciò ha profondamente alterato la loro società snaturandola, con una piccolissima classe di privilegiati e molto lavoro precario o sfruttato. Persistono ancora oggi forti disuguaglianze economico-sociali. Nemmeno la crescita economica indotta dal liberismo ha diminuito le disuguaglianze.

Grazie agli studenti nell'ottobre 2019 riprendeva, in forma più ampia e organizzata, una protesta da tempo covata dentro la società cilena. Ai giovani si sono associate quasi subito numerose organizzazioni della società civile e un importante movimento femminista per la parità dei diritti. Tutta la società cilena si rimetteva in

movimento.

La scossa è stata talmente forte da spingere i partiti politici a un accordo nel novembre dello stesso anno in favore della "pace sociale", iniziando il processo verso la riscrittura della Costituzione. A tale scopo veniva convocato un referendum che l'anno successivo, nell'ottobre del 2020, ha visto quasi l'80 per cento dei cileni pronunciarsi a favore di una nuova carta. La volontà popolare voleva cambiare la struttura profonda di una società costruita sui privilegi. Si trattava cioè di uscire dall'iperliberismo selvaggio. Di conseguenza le forze politiche stabilivano di costituire una Convenzione per elaborare il nuovo testo. Tale assemblea veniva eletta nel maggio del 2021 con criteri innovativi: i 155 seggi erano divisi secondo il criterio della parità, mentre 17 venivano riservati ai popoli indigeni (in particolare ai *mapuche* con i quali esiste un'antica diatriba legata alla confisca delle loro terre). Sulla scia di tale entusiasmo, nel dicembre 2021 era anche eletto presidente della Repubblica Gabriel Boric, ex leader studentesco di sinistra. Sembrava che tutto potesse finalmente cambiare.

Com'è andata a finire

All'inizio del luglio 2022 la Convenzione ha rimesso al presidente il testo finale, quello respinto pochi giorni fa con il referendum. Il successo del *rechazo* (rifiuto) è stato clamoroso: nemmeno in zona urbana, come a Santiago, il Sì ha prevalso. Nella capitale il 55 per cento ha respinto il testo mentre nel sud delle minoranze etniche il No ha raggiunto punte di



oltre il 70 per cento.

Al nord, teatro della crisi migratoria con l'arrivo dei venezuelani impoveriti, l'aumento del precariato e della criminalità, il No ha toccato il 68 per cento.

Bocciare il cambiamento

Cosa ha portato i cileni, che si erano largamente espressi in favore del cambiamento, a bocciarlo? In sintesi si può dire che invece di concentrarsi sui mutamenti socio-economici creando le basi per un rinnovato welfare pubblico nazionale, i partecipanti alla Convenzione hanno dedicato lunghe discussioni ai diritti individuali e delle minoranze, col risultato di dar sfogo al rancore e contrapporli, cristallizzando i conflitti sulla carta o almeno dando l'impressione di volerlo fare.

Accanto al diritto alla salute, all'educazione, alla pensione e alla casa per tutti, il dibattito si è polarizzato sulle rivendicazioni individuali, scatenando infinite

polemiche e dividendo invece di unire. Si è così ottenuto il risultato opposto a ciò che si cercava: nessun poliedro ma uno spezzatino. Anche la questione delle minoranze è stata affrontata con un atteggiamento rivendicativo che ha spaventato l'elettorato.

Imporre i diritti non è stata la miglior scelta: il centro dello scacchiere politico si è diviso assieme a una parte della sinistra tradizionale, entrambi saldati alla destra nel votare contro. Hanno contribuito ad affossare la Costituzione anche gli effetti della pandemia e gli errori dell'amministrazione Boric che non ha potuto o saputo mediare con maggior pragmatismo. Il risultato è che a prevalere è stata la destra e il suo interesse a mantenere in piedi un sistema basato sulla privatizzazione. Non è scomparsa la volontà dei cileni di cambiare il paese: è stata la sinistra a sbagliare in nome di una troppo forte dose di *politically correct*.

Diritti collettivi

Anche in Europa e negli Stati Uniti ci si trova davanti a una situazione simile: una parte delle sinistre vorrebbe privilegiare i diritti individuali a scapito di quelli sociali.

In questo modo la sinistra appare disinteressarsi a ciò che la definisce. Decidere se cambiare la "struttura" economica o scegliere la "sovrastuttura" dei diritti: detto così si tratta di un vecchio problema per i progressisti. Tale contrasto non deve esistere: i due universi vanno sempre assieme e non si può privilegiarne uno a scapito dell'altro. È ormai dimostrato che non è vero che uno sviluppo che si limiti ai diritti individuali cambi la struttura economica e nemmeno quella sociale: la solitudine che aumenta e lo sfrangiamento sociale stanno lì a dimostrare il contrario. Ecco perché si parla di sinistra Ztl o *radical chic*: sono coloro che scambiano i diritti individuali con la rivoluzione sociale (che in realtà non desiderano). Occorre dimettere la lotta per i diritti individuali? No di certo, ma ogniqualvolta se ne difende uno, occorre pensare a come inserirlo all'interno della protezione dei diritti collettivi. Il diritto di uno prende senso soltanto all'interno di una comunità e la difesa di quest'ultima non va mai lasciata alla destra. Possibile mai che le sinistre non sappiano fare due cose insieme?

©RIPRODUZIONE RISERVATA